

Siamo gli ultimi.
Interrogateci.
Siamo competenti.
Portiamo gli schedari
Con i dati segnaletici dei nostri amici
come un archivio che ci precede (....)
Hans Sahl

Fascismo, Nazismo, Opzioni:

Infanzia e Giovinezza tra Dittatura e Guerra

Alex Moroder a colloquio con Ingrid Runggaldier

Oltre sessanta anni dopo la fine della guerra molti avvenimenti di quel tempo non sono stati ancora rielaborati. Le persone hanno voluto dimenticare. Hanno voluto dimenticare coloro che si sono resi colpevoli di atti criminali, ma anche i collaborazionisti, quelli che si sono fatti affascinare dalla propaganda nazifascista e che hanno discriminato e denunciato i loro concittadini. A lungo hanno taciuto però anche le vittime che, spesso ancora traumatizzate dalle tragiche e dolorose esperienze - alcune di loro avevano perso l'intera famiglia nei campi di concentramento- erano infine contente di essere riuscite a sopravvivere. Anche loro volevano dimenticare per poter in qualche modo rifarsi una vita.

La scrittrice Stella Rotenberg, che è sopravvissuta agli orrori del Nazismo solo perché riuscì a lasciare la sua patria, l'Austria, e a fuggire in Inghilterra, scrive: "L'uomo odia il suo rivale, il suo oppositore, il suo sopraffattore, il suo oppressore, il suo inquisitore, il suo carceriere, ma soprattutto l'uomo odia la sua vittima". Ed effettivamente alla fine della guerra i colpevoli non hanno smesso di odiare le loro vittime, proprio perché erano le loro vittime, perché erano sopravvissute e perché ricordavano loro ogni giorno la loro colpa e la loro meschinità. Per questo l'ingiustizia arrecata alle vittime solo in rari casi è stata ammessa, ma certamente non è mai stata riparata in modo consono. Anche in Alto Adige.

In un'intervista Alex Moroder racconta la sua infanzia e giovinezza durante il fascismo, il periodo delle opzioni e la sua esperienza durata quasi due anni, dal 1943 al 1945, nei campi di prigionia a Hammerstein, oggi in Polonia, e a Wolfsberg in Carinzia. Non fu l'unico. A tanti altri ragazzi della Val Gardena toccò lo stesso destino solo perché i loro genitori avevano optato per restare invece che scegliere di partire per la Germania di Hitler.

Raccontando i fatti della sua vita, Alex Moroder sottolineava continuamente che l'unico motivo per cui voleva raccontare la sua esperienza era per far sapere ai giovani che il fanatismo non porta con sé niente di buono. "Le giovani generazioni devono capire – diceva – dove può portare il fanatismo". Aveva una assoluta priorità: quella di non offendere e di non rimproverare nessuno personalmente. Ciò

che è successo è successo, niente può cambiarlo. Ma non possiamo dimenticare e dobbiamo cercare di imparare dalla storia, non da ultimo per metterci in guardia contro l'aumento di segnali di radicalismo e fanatismo nella nostra società sia tra i giovani che tra le generazioni più vecchie. Segnali che si esprimono specialmente nel rifiuto degli immigranti per ragioni politiche e religiose.

Solo se ricordiamo possiamo imparare dalla storia ed evitare, forse, nuove catastrofi e, per usare le parole dello scrittore Francisco Tanzer: "Si deve ricordare per poter dimenticare."

Intervistai Alex Moroder nel luglio 2006. Ci siamo incontrati diverse volte nella biblioteca della *Cësa di Ladins*. I nostri colloqui sono sempre stati rilassati, informali, come tra buoni conoscenti e amici. Era importante per Alex Moroder che i suoi ricordi venissero documentati e per questo scopo si è sempre preparato con cura. Al nostro primo incontro mi confidò di non avere dormito per l'agitazione. Era agitato perché voleva far rivivere al meglio il suo passato e temeva di dimenticare qualcosa. Anche io ero nervosa, perché ero consapevole che non si sarebbe trattato di un colloquio superficiale, ma di una forma di patrimonio che Alex Moroder mi affidava e che io mi sarei impegnata a riproporre seguendo il suo pensiero e le sue riflessioni.

Alex Moroder è morto l'11 novembre 2006. Durante le interviste era ancora in buona salute. Mai avrei supposto che la sua vita sarebbe finita così presto. Ed è stato un bene! Se lo avessi saputo, non sarei stata in grado di condurre l'intervista con tanta spontaneità e semplicità. Quando in settembre iniziai a trascrivere l'intervista e a rielaborarla per la stampa, telefonai spesso ad Alex Moroder per chiedergli dettagli più precisi riguardo ad alcuni passaggi del testo o per acquisire ulteriori spiegazioni. Lavorare assieme a lui, per me, è stato un arricchimento. Appena finito il lavoro le sue condizioni sono peggiorate improvvisamente. La figlia Ulrike riuscì ancora a leggergli dei passaggi e ad avere la sua approvazione. Mi addolora molto che Alex Moroder non abbia potuto condividere la pubblicazione di queste interviste; nonostante ciò prevale la gioia per questa testimonianza personale di cui ci ha fatto dono.

I. parte

Ingrid Runggaldier: Che ricordi hai della tua infanzia?

Alex Moroder: Erano anni belli. Sono nato nel 1923 nella casa Lenert. Ortisei allora era più bella di oggi. C'erano poche strade e pochissime macchine; in auto si poteva arrivare al massimo fino a Bruel.

Non era però un'epoca di ristrettezze economiche?

Sì. Gli anni Venti e Trenta in questo senso erano anni difficili. Molte persone fecero fallimento, alcuni dovettero vendere tutto quello che possedevano. Tutti dovevano risparmiare. Ma, nonostante ciò, per certi versi la vita era più facile, senza troppe difficoltà. Era una vita più modesta, con meno pretese rispetto ad oggi. Viveo felice,

sebbene fossi nato sotto il Fascismo. Non conoscevo altro. Tutto questo, per me, era normale.

Cosa significava allora per un bambino vivere in una dittatura?

In una dittatura, in tutte le dittature, tutto è organizzato fino al minimo dettaglio. Tutta la vita è organizzata e controllata. Quando andavo a scuola, per esempio, dovevo indossare l'uniforme dei Balilla alle feste nazionali. Per noi era la "Divisa". Indossavamo calzettoni bianchi, pantaloni verdi o blu, una camicia nera con un fazzoletto al collo, in testa portavamo un berretto con una nappa e il distintivo di Mussolini con una M. Anche le bambine avevano l'uniforme. Si chiamavano "Piccole italiane". Portavano una gonna nera, una camicetta bianca e una cravatta nera.

Ti piaceva?

Ero un ragazzo molto timido; odiavo andare in giro con quella uniforme, perché mi vergognavo. Mi vergognavo soprattutto quando dovevo vestirmi in modo diverso o appariscente. Però non potevamo rifiutarci, dovevamo indossare l'uniforme e partecipare alle manifestazioni. Era un obbligo. Ma ad alcuni piaceva. Mia moglie mi racconta ancora oggi che nella sua classe erano tutte *Piccole italiane*. Solo lei e una sua compagna non potevano partecipare, perché i loro padri non glielo permettevano. A mia moglie questo dispiaceva molto, perché le sarebbe piaciuto indossare la divisa come tutte le altre.

Queste manifestazioni facevano parte del programma scolastico o erano attività extrascolastiche?

L'educazione fascista, così si chiamava, rappresentava la parte più importante dell'insegnamento scolastico, ma si svolgeva anche al di fuori dell'orario di scuola. Al sabato pomeriggio dovevamo fare ginnastica e cantare canzoni come *Fischia il sasso*, *Giovinezza* e altre canzoni fasciste. Guai se non le sapevi cantare! Venivi bocciato, era più importante dell'aritmetica." Educazione fascista "era anche la materia più ostica. Bisognava sapere quando si era svolta la marcia su Roma, quando era nato Mussolini, e in generale tutto quello che aveva a che fare con il fascismo. Era tutto estremamente importante. Era una materia d'esame.

Questo valeva per le elementari: anche i bambini più piccoli e i ragazzi più grandi erano organizzati allo stesso modo?

Sì. I bambini dell'asilo venivano chiamati *Figli della lupa*. Maschi e femmine stavano assieme. Dai quattro fino ai quattordici anni c'erano poi i gruppi dei *Balilla* e delle *Piccole italiane*. A quattordici anni si diventava *Avanguardisti*: si indossava una divisa verde, una cravatta nera e un berretto nero con la nappa e il distintivo di Mussolini. A diciotto anni si diventava *Militi* e si riceveva, credo, un fucile e al sabato erano previste esercitazioni di tiro.

Era già il servizio militare?

No, però era un'attività militare obbligatoria. Noi lo chiamavamo il "Sabato fascista". Dovevamo fare esercizi ginnici, cantare, facevamo escursioni e andavamo a scalare. Guai a chi mancava! La volta successiva ci si doveva presentare con il certificato medico.

Tornando alla scuola, che cosa imparavate?

Avevamo un solo insegnante, diverso per ogni classe. Bambini e bambine di solito erano separati; solo in quinta ci misero assieme alle bambine, perché la classe non era abbastanza numerosa. Le nostre materie erano religione, italiano, aritmetica. Non si studiava il tedesco: era una materia proibita. Quando iniziai ad andare a scuola non sapevo né il tedesco né l'italiano, perché a casa si parlava sempre ladino. Mi ricordo ancora che in prima non capivo nulla, ma poi piano piano ho imparato. Allora era così. Più tardi, alle superiori, studiavamo tedesco un'ora alla settimana: allora il tedesco era anche materia d'esame. Però, come detto, avevamo solo un'ora alla settimana. A parte questo le nostre scuole erano buone. Noi avevamo, credo, più ore di lezione alla settimana rispetto agli studenti di oggi. Studiavamo molto, e per lo più a memoria. Dovevamo conoscere anche i grandi poeti. Si studiava Dante, per esempio, già in quarta elementare.

Chi e come erano i vostri insegnanti? Avevate anche delle maestre?

Avevamo sia maestri che maestre. In particolare mi ricordo del maestro Amicabile: era eccezionale. Ogni anno preparavamo con lui un'opera teatrale che rappresentavamo al cinema Dante a [Oltretorrente/Sureghes](#). Il cinema si trovava dove oggi c'è la Raiffeisen di Castelrotto. Tutti i nostri maestri e le maestre erano italiani. Gli insegnanti della Val Gardena erano stati mandati ad insegnare giù in Italia, come per esempio Gisela Moroder, il dott. Erlacher, Vinzenz Aldosser e altri.

Come era la vita allora per i tuoi genitori?

Per loro e soprattutto per le persone più anziane la situazione era dura. Il cambiamento era stato enorme. Io ero piccolo e non conoscevo nient'altro, ma loro erano rimasti semplicemente senza parole, non sapevano cosa fare, erano totalmente disorientati. Bisogna pensare che erano passati improvvisamente sotto un altro governo, costretti a parlare una lingua che non conoscevano. Soprattutto mia madre, che aveva sempre stimato enormemente il suo amato Kaiser: guai se qualcuno avesse detto qualcosa contro di lui! E ora improvvisamente tutto era cambiato. Era difficile per tutti, anche per mia suocera e gli altri. Per noi bambini era più semplice, perché a quel tempo non capivamo ancora cosa significasse vivere sotto una dittatura. Avremmo capito solo più tardi: solo oggi infatti riesco a collegare dei fatti e mi sono finalmente chiare le dinamiche.

Da chi era composta la tua famiglia?

Avevo due fratelli più grandi e una sorella. Mio fratello Paul, che vive ancora, è nato nel 1919 e l'altro mio fratello era del 1917. Morì a soli 30 anni di tubercolosi. Un anno più tardi ci sarebbe stata in commercio la penicillina e lui si sarebbe forse potuto salvare. Mia sorella Mariele ha 93 anni. Avevo anche un altro fratello, Alexander: morì all'età di tre anni di dissenteria. Io ero il più giovane. Mio padre insegnava scultura alla scuola d'arte di Ortisei. Fino alle quattro lavorava nel suo laboratorio, poi si recava a scuola, a volte anche dopo cena. Mia madre affittava camere. Già subito dopo la guerra, i primi turisti ritornarono in Val Gardena. Mia madre, come molti altri, aveva difficoltà a parlare l'italiano ed era divertente sentire con quali strafalcioni si rivolgeva ai nostri ospiti!

Raccontami ancora qualcosa del tempo della scuola.

Nel 1937 avevo 14 anni. Andai a scuola prima a Merano e poi a Bolzano. Frequentavo le commerciali. Allora dovevo prendere parte anche alle attività previste per gli *Avanguardisti*: le manifestazioni si svolgevano tutti i sabati, come in Val Gardena. Non amavo stare a Bolzano, ma potevo tornare a casa solo di rado, perché non avevo soldi. I miei genitori potevano darmi solo i soldi per i libri. Così andavo a casa solo quando potevo salire sul camion della ditta di trasporti Kelder. Mi ricordo ancora di quella volta che, passando per Piazza Erbe, vidi le arance su un banchetto. Mi venne l'acquolina in bocca, ma ero senza soldi per comprarle. Mi ricordo ancora bene del freddo d'inverno, a Bolzano. Un giorno chiesi ed ottenni da mia madre di avere un cappotto. I miei fratelli però si dimostrarono offesi: erano tutti più vecchi di me e in Val Gardena faceva ancora più freddo. "Quel moccioso- dicevano - ha ottenuto il suo cappotto e noi che abbiamo più di vent'anni non ne abbiamo ancora uno!" In un certo senso, avevano ragione.

Era difficile a quel tempo trovare lavoro?

Per avere un posto pubblico, per poter lavorare come impiegato ad esempio o insegnante, bisognava iscriversi al partito fascista, altrimenti non si trovava lavoro. Ma anche chi ne possedeva già uno, se gli veniva ritirata la tessera di partito, restava disoccupato. Mi ricordo ancora di quella volta che per il *Sabato fascista* assieme ad altri ragazzi avremmo dovuto fare l'attraversata del Sella. All'epoca avevo già 18 anni e lavoravo alla Cassa di Risparmio. Quella volta non me la sentivo di partecipare e rimasi a casa. Fui subito chiamato a rapporto dal segretario politico. Allora c'erano il *Podestà* e il segretario politico. Il *Podestà* aveva la funzione di sindaco e si occupava dell'amministrazione del Comune. Il segretario politico, invece, si occupava di questioni fasciste: controllava tutto ciò che si faceva o non si faceva e quel che si diceva. Guai, per esempio, criticare Mussolini o il sistema politico: si finiva diritti in prigione! Ad ogni modo, quella volta il segretario politico mi disse che se avessi disertato ancora le manifestazioni, mi avrebbe ritirato la tessera del partito. L'idea mi spaventò perché, se fosse successo, avrei perso il mio posto in banca.

Come si viveva all'epoca delle opzioni?

Prima di parlare di questo, vorrei raccontare uno dei miei primi ricordi, che più tardi, all'epoca delle opzioni, mi sarebbe tornato spesso alla mente. Un evento che probabilmente, in qualche modo, influenzò mio padre nella sua decisione di rimanere. Eravamo nell'estate del 1933. Allora avevo solo 10 anni. Noi bambini ed i nostri genitori eravamo soliti incontrarci di sera con i vicini a metà strada fra le case di *Zot* e *Lenert*, la nostra casa di famiglia. Gli adulti chiacchieravano del più e del meno e noi bambini giocavamo. Mi ricordo ancora distintamente che qualcuno un giorno disse: "Sapete che *fuori*, in Germania, è salito al potere uno da cui ci si deve guardare. È un uomo arrogante e cattivo, un dittatore." Sentii dire proprio questo o qualcosa di molto simile. Anche se avevo solo 10 anni e raccolsi questa frase solo per caso, non la dimenticai mai più.

E poi?

Niente. Il tempo passò. Ho voluto ricordare questo fatto perché, più tardi, all'epoca delle opzioni, mi venne spesso in mente. Allora non si sapeva nulla. Non si sapeva chi fosse

Hitler. Ma già allora pensavo che, se quello che avevo sentito dire corrispondeva al vero, non sarei mai andato in Germania.

Cosa furono le opzioni? Chi poteva votare? Quanto tempo c'era per decidere?

In tutto le opzioni durarono un anno. Il termine per decidere se “diventare tedesco” o “restare italiano” era stato fissato al 31 dicembre 1939. A quel tempo la propaganda era indescrivibile. Dapprima ci fu chi tergiversò, perché non si fidava del fascismo. Poi però molti uscirono allo scoperto e cercarono di convincere la gente a optare per la Germania. Anche gli italiani. Anche loro volevano che i sudtirolesi se ne andassero. Sia gli italiani che i tedeschi ci dicevano, per metterci paura: “Se optate per l'Italia, vi mandiamo tutti in Sicilia!”-“Mio Dio, in Sicilia!” Questa prospettiva era terribile! Oggi si potrebbe dire che laggiù è bello, ma a quel tempo! No, la Sicilia, proprio no... Era un'idea spaventosa! I tedeschi ci dicevano: “Se emigrate in Germania, avrete tutto quello che avete qui.” Ci promettevano cose incredibili, a cui oggi nessuno potrebbe credere, ma a quel tempo ci si credeva. Cose del tipo: “In Germania sarà ricostruita la piazza S. Antonio con la chiesa esattamente come qui. Troverete lavoro, sarete pagati bene, sarà tutto bellissimo. Non dovete preoccuparvi!” Una donna mi disse persino: “Io vado perché sono stufo di vedere il Sassolungo.”

Sapevano tutti fin dall'inizio per cosa avrebbero votato?

Assolutamente no! Ci sono state persone che hanno optato per la Germania, poi hanno cambiato opinione e hanno votato per rimanere, salvo poi cambiare ancora idea e optare di nuovo per la Germania, e così via per tre quattro volte di seguito. D'altro canto c'era tempo per decidere fino alla fine dell'anno. In realtà sarebbe stato anche possibile non optare. In quel caso si sarebbe semplicemente rimasti. Questo però l'ho saputo solo più tardi. La propaganda comunque era così pressante, che si doveva optare.

Come si svolsero le opzioni?

Si doveva andare in Comune. Potevano optare solo gli uomini che avevano compiuto i 21 anni. Io e mio fratello Paul non lo potemmo fare, perché non eravamo ancora maggiorenni. Mio fratello più vecchio, che aveva 22 anni, si decise a favore della Germania, perché stava prestando servizio militare ad Aosta, e in questo modo poteva tornare a casa. Poi però ci ripensò e optò di nuovo per l'Italia. Mio padre invece optò subito per rimanere. Per rimanere e non per andare in Sicilia, come qualcuno cercava di farci credere. Lui scelse per qui. Mio padre era una personalità in paese e molti vennero a chiedergli consiglio. Però la loro scelta non fu definitiva e molti cambiarono spesso idea.

Che clima si viveva a quel tempo in paese?

Era terribile. Fu probabilmente il periodo peggiore in tutta la storia della Val Gardena! Nella stessa famiglia accadde, ad esempio, che il padre optasse per rimanere e il figlio per andarsene o che un fratello decidesse per qui e l'altro per fuori. Fu incredibile. Nelle famiglie si cominciò a litigare. Se un parente, un cugino ad esempio, veniva a sapere che uno della famiglia aveva optato per rimanere, non lo guardava più in faccia, faceva finta di non conoscerlo, e se lo incontrava per strada, cambiava marciapiede. Questo successe anche a mio padre. Lui era un “Dableiber” e noi eravamo considerati “italiani”. Salutavano mio padre con un altisonante “Buongiorno, professore!”

Questi avvenimenti cambiarono i rapporti tra gli abitanti della Val Gardena?

Certamente! Tutto questo avvenne solo a causa del fanatismo! Questo è anche il motivo per cui racconto tutto ciò. Non è mia intenzione offendere o rimproverare qualcuno, voglio solo spiegare ai ragazzi di oggi dove può portare il fanatismo. A quel tempo il fanatismo era così estremo che non ci si fermava neanche davanti all'ipotesi di poter far del male a qualcuno. Per esempio, una sera spararono attraverso la finestra di una casa e il proiettile si conficcò nel muro della stanza sfiorando uno che dormiva. Se la pallottola fosse finita un po' più in là, lo avrebbe ucciso. Ad un uomo di Selva lanciarono una bomba a mano nel corridoio di casa. Lo shock fu tremendo. Fu un periodo terribile.

Ma questi erano atti criminali! La polizia non intervenne? I colpevoli non furono puniti?

No, perché erano "tedeschi" (avevano optato per la Germania, nota di I. R.) e potevano fare quello che volevano, erano emigranti e l'Italia ed il Reich tedesco avevano siglato un patto. Inoltre non si sapeva mai con certezza chi fosse il responsabile di queste azioni. Era una questione politica e anche i *Carabinieri* lasciavano fare. Ricordo ancora quello che successe a me personalmente: avevo 18 anni, tornavo a casa da una prova di canto – si pensi che in paese vigeva il coprifuoco: c'era già la guerra e i pochi lampioni erano stati oscurati con della carta blu. Anche nelle case alle nove bisognava chiudere le imposte e oscurare tutto – ad un tratto sentii un rumore. Mi guardai attorno e feci alcuni passi indietro, in quello stesso istante mi cadde addosso una grossa pietra. Se non fossi stato abbastanza svelto, mi avrebbe potuto uccidere. Volevano far sapere a noi "*Dableiber*", che ce l'avrebbero fatta pagare. Vivevamo nella paura. Mio padre non riusciva più a dormire di notte tanto era preoccupato!

Una volta picchiarono un italiano di Ortisei con tale ferocia da lasciarlo a terra esanime. L'odio contro gli italiani era incredibile, ma era ancora più grande contro di noi *Dableiber*. Racconto questo per dire ai giovani di stare attenti, perché il fanatismo non porta niente di buono. Chi segue il fanatismo sbaglia ed è sempre meglio cercare di andare d'accordo con tutti, se è possibile!

Le famiglie degli optanti se ne sono semplicemente andate via?

I primi ad andare sono stati i più poveri. In Val Gardena l'80 per cento della popolazione scelse di andare. Quelli che non possedevano nulla o che non potevano difendersi furono i primi ad essere mandati via; era stato fissato un certo contingente di partenze. Invece i più ricchi, che pure avevano optato per partire, poterono prendersela con comodo, aspettare e sistemare i loro affari. Molti di quanti lasciarono la loro terra, ne passarono di tutti i colori. Altro che la ricostruzione della piazza S. Antonio! E poi chi abitava di là non vedeva di buon occhio i nuovi arrivati e non sempre li trattò bene.

Qualcuno ritornò?

Sì, dopo la guerra tornarono quasi tutti e ricevettero nuovamente la cittadinanza italiana. Ma quelli non erano di sicuro i peggiori.

E i tuoi amici? Avevi ancora degli amici?

Anche per le amicizie non fu un periodo facile. Come ti ho già detto, alcuni, che fino al giorno prima ti erano sempre vicini, all'improvviso non ti guardavano più in faccia. Bisogna pensare inoltre che, allora, la vita quotidiana era organizzata nei minimi dettagli. Improvvisamente tutto veniva separato. I figli di coloro che avevano optato per la Germania si incontravano nel garage dell'albergo *Aquila*. Avevano un capogruppo e anche le ragazze erano guidate da una caposquadra. Tutto era posto sotto controllo. Ma quei ragazzi ballavano, si divertivano e andavano in montagna. I ragazzi indossavano calze bianche di lana, *lederhosen*, bretelle di cuoio e camicie bianche. Io avevo 17-18 anni, li guardavo e pensavo che era un peccato che mio padre non avesse optato per la Germania, come sarebbe stato bello – pensavo - andare con loro! Noi invece eravamo solo dei ragazzini timidi, che venivano squadrati dall'alto in basso e presi in giro. Io sarei andato volentieri con loro.

E Paula, la tua futura moglie, come visse questo periodo?

Anche Paula allora era una ragazza giovane. Aveva un'amica che partecipava a quelle riunioni. Un giorno la caposquadra disse a questa amica che non poteva più mantenere l'amicizia con una *Dableiberin*. Il giorno dopo, però, le disse che avrebbe potuto continuare ad essere amica di Paula perché il fratello di lei, Leo, si era arruolato come volontario per la Germania.

Questi capigruppo provenivano dalla Germania?

No, quelli che comandavano, erano tutti di qui. Quelli che decidevano della vita e della morte erano gardenesi: erano loro che decidevano se spedirti via o lasciarti qui.

Parlavate di questo fra voi amici?

Era il nostro argomento più discusso. Parlavamo soprattutto di come all'improvviso venivamo trattati dai nostri amici di un tempo, di come essi ci odiavano e del fatto che ci chiamavano traditori e italiani. Noi volevamo solo restare a casa nostra. Non potevamo dire nulla, altrimenti ci avrebbero messi in prigione. Alcuni di noi finirono in carcere a Chiusa. Credo che nella storia della Val Gardena non sia mai successo niente di altrettanto terribile. Le famiglie erano distrutte, le persone litigavano, non si potevano sopportare, si facevano del male a vicenda. Erano tutte persone che io conoscevo bene: un tempo brave persone, normali. Non riesco a credere che avessero potuto cambiare in quel modo, e solo a causa del fanatismo. Quello che ancora oggi non capisco, è come si potesse optare per un paese retto da una dittatura, contrario alla chiesa, e ancora meno capisco la ragione che ha spinto persino alcuni dei rappresentanti di spicco della chiesa ad optare per quella dittatura.

A quel tempo la chiesa avrebbe potuto influenzare molto la popolazione, non è vero?

Sì, naturalmente, come avvenne in Val Badia dove i parroci predicarono contro le opzioni, perché sapevano che Hitler non era a favore della religione: voleva abolirla ed era contro il Cristianesimo. Probabilmente però anche i parroci avevano spesso paura, oppure non conoscevano realmente la situazione. Regnava ovunque una grande paura. Non so, forse anch'io mi sarei comportato così al posto loro....

La gente del paese aveva una tale soggezione di chi esercitava il potere da farsi manipolare così facilmente?

Certo. Non si metteva in discussione quello che facevano o dicevano, sebbene più tardi si capì che non era poi tutto così giusto. Ma il fanatismo è terribile, può cambiare il pensiero e le azioni delle persone. Quando ero militare a Carrara sentii Papa Pio XII che diceva: “Con la guerra c’è solo da perdere e nulla da guadagnare”. Questa frase l’ho sempre tenuta bene a mente. I giovani di oggi non sanno cosa è la guerra. La guerra è spaventosa. Sconvolge la vita, completamente, la distrugge. Per questo ho voluto raccontare tutto questo.

2. Parte

La Guerra e la Detenzione nel Lager

In questa seconda parte della nostra intervista Alex Moroder ci racconta la sua esperienza durante la seconda guerra mondiale e in particolare quella del campo di prigionia. Dopo lo scoppio della guerra, con l’invasione della Polonia da parte delle truppe tedesche nel 1939, il 10 giugno 1940 l’Italia, che era alleata della Germania, dichiarò guerra alla Francia e alla Gran Bretagna. Nel dicembre del 1942 anche Alex Moroder fu chiamato alle armi. Con altre reclute della Val Gardena dovette presentarsi il 13 gennaio a Brunico, dove prestò servizio militare per sei mesi. In seguito venne trasferito in Liguria, da dove si sarebbe dovuto imbarcare con la sua compagnia per la Sardegna. Dopo un’attesa di due giorni, il comando ricevette la notizia che la nave era stata affondata da un sommergibile inglese. Così tutta la compagnia fu trasferita a Marina di Carrara. L’8 settembre 1943, mentre si trovavano in un bosco vicino al mare, i soldati ricevettero la notizia dell’armistizio dell’Italia e la presunta fine della guerra. A questo punto iniziò per Alex Moroder una lunga serie di vicissitudini, che riuscì a superare solo con una buona dose di fortuna - avrebbe, infatti, potuto morire in molte circostanze come accadde invece a tanti che erano con lui. Leggiamo assieme il suo racconto!

Ingrid Runggaldier: L’armistizio firmato dall’Italia nel settembre del 1943 significò per voi la fine della guerra?

Alex Moroder: Sì e no. Dapprima lo abbiamo creduto, ma non era la fine della guerra. In ogni caso la situazione era molto complicata. Gli ufficiali stessi non sapevano cosa fare. Ci eravamo sistemati accanto ad un battaglione di soldati tedeschi che fino al giorno prima erano stati nostri alleati, nostri amici. Ora improvvisamente erano i nostri nemici. Mi ero intrattenuto qualche volta con loro e ora, improvvisamente, avrei dovuto

sparargli, se fosse stato necessario! Ci avevano dato l'ordine di scavare una trincea e aspettare là con il nostro vecchio fucile e alcune bombe a mano. Ero disperato. A venti anni ero costretto a combattere una guerra senza saperne il motivo e ammazzare ragazzi che, come me, non avevano scelta. Io non avevo niente contro di loro. I tedeschi ci avevano fatto sapere che, se non avessimo consegnato le armi entro le tre del pomeriggio, ci avrebbero attaccati. C'erano degli ufficiali fanatici, che ci avevano comandato di combattere e di resistere fino all'arrivo degli americani in Liguria. Ma questo avrebbe potuto durare un anno! La situazione era assurda. Ero seduto accanto a Max Stuffleser de Petlin; parlavamo assieme quando uno dei nostri soldati si avvicinò e ci disse: " So che voi siete *crucchi* (gli italiani chiamano così noi sudtirolesi). Badate bene che, se mi accorgo che state dalla parte dei tedeschi, vi faccio fuori per primi!"

I.R.: Cosa hai pensato in quel momento?

A.M.: Non gli abbiamo risposto. Pensai solo a mio padre che aveva optato per restare e, così facendo, aveva preferito l'Italia. La maggior parte di coloro che avevano optato per andarsene, sostenendo quindi la Germania nazista, ci chiamavano italiani e traditori. E noi, che eravamo qui a sacrificare la nostra vita, eravamo improvvisamente tedeschi. "Che mondo è mai questo?"- pensai. Seduto in trincea con il mio fucile, riflettevo ...Era terribile!

I.R.: Cosa successe poi?

A.M.: Il nostro comandante ci ordinò di muoverci contro i tedeschi e di attaccarli. Così ci avviammo armati di fucile. Improvvisamente fra gli alberi vidi spuntare il cannone di un carro armato e un attimo dopo i proiettili incominciarono a fischiare sopra le nostre teste. Sentii un rumore, un "sum sum sum", mentre il carro armato si avvicinava sempre di più. "È inutile morire" pensai e scappai con i miei compagni sulle montagne nei dintorni di Marina di Carrara; là eravamo al sicuro. Alla sera, dopo una serie infinita di attacchi con bombe a mano e fucili, dopo essere caduto in un fosso pieno d'acqua e aver trasportato una canna di cannone per un bel pezzo di strada, mi sdraiai, stanco morto e fradicio, e mi addormentai immediatamente. Il giorno dopo, al risveglio, trovai Max sdraiato accanto a me e in piedi, davanti a noi, un ufficiale in civile. "Perché indossa un abito civile?"- mi chiesi. Ebbi l'impressione che piano piano tutti stessero cercando di filarsela, anche se si vedevano ancora alcuni soldati. Considerati i fatti, abbiamo ritenuto che ce ne potevamo andare anche noi. Incontrammo delle sentinelle di guardia. Passando davanti a loro, dicemmo semplicemente che eravamo di ronda, invece ci dirigemmo a passo di marcia verso Carrara e, quando fummo abbastanza lontani, ci liberammo di fucili, cappelli da alpino

e giacche. Indossavamo però ancora i pantaloni dell'uniforme: si notava che eravamo dei soldati. Le nostre piastrine ... le abbiamo seppellite sotto terra.

I.R.: Eravate diretti a casa?

A.M.: Sì. Fu un'impresa pericolosa. Si notava perfettamente che eravamo dei soldati. Decidemmo allora di bussare ad una porta. Una signora anziana ci aprì e capì subito la situazione. Non esitò: ci diede dei vecchi abiti del marito e ci preparò una zuppa di fagioli. Non lo dimenticherò mai. Con gli abiti civili ci mettemmo in cammino alla volta di Carrara e , una volta là, cercammo un treno che ci riportasse a casa. Mi ricordo ancora che, andando verso la stazione, chiedemmo ad una donna anziana se potevamo prenderla a braccetto. Avevamo paura di essere scoperti: i tedeschi erano ovunque, armati di fucili e bombe a mano. Alla stazione c'era una fila lunghissima di persone in attesa del treno. Quando arrivò, il treno era così pieno che c'erano passeggeri persino sulla locomotiva e sui tetti dei vagoni. Dopo aver trascorso la notte appena fuori Firenze, salimmo sul treno per Bologna. C'era un gran caos e noi eravamo esausti, però tutti ci davano una mano. Non avevamo nulla da mangiare e neanche un soldo. Persino il controllore ci disse solo che dovevamo stare calmi e non chiese altro. Decidemmo di non raggiungere direttamente la stazione di Bologna, perché sapevamo che brulicava di soldati tedeschi; così scendemmo alla stazione precedente. Da lontano proveniva il rumore delle motociclette tedesche dirette verso di noi. Max esplose dicendo: " Ora basta, vado a parlare con loro." Lo fermai implorando." Per amor di Dio! Sei impazzito? Svignamocela, invece! Non c'è tempo da perdere !" Tagliammo la corda. Lasciando la strada principale, ci dirigemmo verso un casa che aveva un caffè. Una volta all'interno, ci nascondemmo dietro un banco ad aspettare... Più tardi riprendemmo il cammino, diretti a Bologna. In seguito venimmo a sapere che i tedeschi arrestavano tutti quelli che sembravano soldati e li deportavano in Germania. Avevamo il terrore di fare la stessa fine. Abbiamo avuto fortuna! A Bologna conoscevo una famiglia che, tempo addietro, aveva trascorso le ferie in Val Gardena da noi. Questa famiglia ci aiutò, ci diede da mangiare, da bere, e un letto per riposare, infine ci accompagnarono alla prima stazione fuori Bologna. Da lì raggiungemmo Verona.

I.R. : Una volta là, eravate quasi a casa, vero?

A. M.: Sì, ma le paure e le difficoltà non erano ancora finite! A Verona salirono sul treno dei soldati tedeschi. Si accorsero subito che eravamo dei fuggiaschi. Non sapevamo cosa dire. Ci interrogarono – ci chiesero da dove venivamo, dove eravamo nati e così raccontammo loro la nostra storia: che eravamo sudtirolesi e che i nostri padri avevano optato per rimanere in Italia e tutto il resto. Avevamo paura che non ci avrebbero lasciati andare. Erano

giovani anche loro; credo non sapessero bene cosa farsene di noi. Se ne andarono uno alla volta e poco dopo non c'era più nessuno.

I.R.: Avete avuto un vero colpo di fortuna!

A.M.: Sì, certo, nonostante tutto, abbiamo avuto sempre una grande fortuna, fino alla fine. Per non arrivare direttamente a Trento, decisi con Max di scendere a Mattarello. Evidentemente non ci intendemmo, perché, mentre io scendevo, lui rimase sul treno e cambiò vagone. Così mi ritrovai da solo a Mattarello. Pensai di chiedere ospitalità in una casa, ma mi sentii rispondere: “No, non c'è posto qui da noi..”. Non mi arresi e insistetti: “Mi basta un fienile, una stalla...”. Mi risposero: “ Sta bene, in quella baracca, puoi rimanere là!” Una volta all'interno, mi coricai e passai tutta la notte senza coperte e con i topi che mi zampettavano addosso.... Il giorno dopo raggiunsi a piedi Mezzocorona. Ero affamato: era passata un'eternità dall'ultima volta che avevo messo qualcosa sotto i denti. Un contadino mi regalò mezza pagnotta. Chiesi ancora una volta ad una vecchia signora il permesso di prenderla a braccetto per andare alla stazione. Volevo prendere il treno per la Val di Fiemme, per Predazzo. “Ma certo, vieni ragazzo mio”, mi rispose. Appena salito in treno, un ragazzo sudtirolese di circa 15 anni, mi guardò e commentò ad alta voce: ” *Ah do homer wieder oan!*” Gli chiesi in modo brusco che cosa intendesse dire: io ero un sudtirolese e se voleva trovare degli italiani doveva cercare da qualche altra parte. Ero ben intenzionato a togliermelo dai piedi. Arrivai finalmente a Predazzo e da là raggiunsi a piedi Moena, dove dormii in un fienile e mangiai quello che mi regalarono.. Il giorno successivo camminai lungo il torrente fino a Pozza, sempre con la paura di essere inseguito. Dopo aver camminato e camminato- allora ero un gran camminatore –all'improvviso notai due uomini davanti a me che sembravano diretti alla mia stessa meta, la Val Duron. Cercai di raggiungerli, ma quelli corsero via veloci. Così pensai che, forse, anche loro erano della Val Gardena. Loro invece pensavano che io fossi della SOD.

I.R.: Cosa era la SOD?

A. M. : Era “il servizio d'ordine sudtirolese”. Ne facevano parte uomini anziani, ma anche giovani di 15 o 16 anni, che non erano in guerra. Questi davano la caccia ai soldati italiani. Una volta accadde, ad esempio, che alcuni giovani della Val Gardena diretti all'alpeggio riuscirono a catturare in un sol colpo 40 alpini che stavano scappando e li consegnarono ai soldati tedeschi, giù a S. Candido. Talvolta i ragazzi erano i peggiori!

I.R.: Sei più riuscito a raggiungere quei due?

A. M. : Sì, arrivati in cima alla collina, all'imbocco della val Duron, i due si fermarono. Io li chiamai e chiesi loro se fossero della Val Gardena. Mi risposero di sì. Quando li raggiunsi, mi spiegarono che non erano riusciti a

seminarmi per la stanchezza. Decidemmo allora di raggiungere insieme la baita di uno di loro, e di aspettare lì che facesse buio. Ci trovavamo nei pressi di Satria. Una volta là, mi sedetti e guardai verso il Sassolungo che, nella luce del tramonto, si era dipinto di rosa. In un momento, dopo tutto quello che mi era successo e per la grande stanchezza, i miei occhi si riempirono di lacrime. Pensai a come sarebbe stato bello se non ci fosse stata la guerra e se avessimo potuto vivere in pace....Sì, certo! Poi, improvvisamente, vedemmo comparire tre canne di fucile da dietro la collina. "Maledizione" – pensai - "ci manca solo che ci scoprano adesso!"

I.R.: Quindi, a casa era più pericoloso che in battaglia?

A.M.: In un certo senso sì! Erano tre uomini della SOD- ancora oggi non so chi fosse uno di loro – questi commentarono: "Ah, siete voi! Non preoccupatevi, filate a casa. Non vi facciamo nulla di male!" Scendemmo in valle che era già buio. Ti assicuro che, se allora avessi ucciso qualcuno, non sarei stato tanto preoccupato! Alla fine riuscii a raggiungere, come un profugo, "Rusina" venendo da "Ron" attraverso "Gustin" - non mi ero fidato ad andare direttamente a casa. Suonai il campello e Paula venne ad aprire: fu felicissima di riabbracciarmi.

I.R. Le tue peripezie finirono qui?

A.M.: Niente affatto. La pace fu di breve durata. Le vere difficoltà stavano cominciando solo allora. Avevo appena messo piede in casa, che suonarono alla porta. Era la moglie di un collaborazionista dei nazisti. Dovevano essere le dieci o le undici di sera del 11 settembre. Avevo i piedi pieni di piaghe, sanguinanti a causa dei chiodi che perforavano le soles delle scarpe. La madre di Paula, la signora Marianna, mi preparò subito il letto per farmi riposare. Ma il giorno successivo, alle sette del mattino, arrivarono quelli della SOD con l'ordine di presentarmi in caserma. La signora che, per mia sfortuna, mi aveva visto da Rusina, aveva raccontato al marito che ero tornato e così ben presto tutti erano stati informati. Andavano tutti d'amore e d'accordo quando si trattava di fare del male a noi "italiani".

I.R. : Come reagì la madre di Paula?

A.M.: Non l'ho mai vista così furiosa – Disse loro come la pensava: che ero appena arrivato, che potevo a mala pena camminare e che mi sarei presentato più tardi.

I.R. :Cosa successe quando ti presentasti in caserma?

A.M.: Due giorni dopo il mio arrivo ad Ortisei, il 13 settembre, ero a pranzo da Paula. Aveva cucinato i canederli di albicocca. Ci eravamo appena seduti a tavola quando arrivò un giovane quindicenne con la comunicazione che avrei dovuto presentarmi alle 14.00 in stazione e che potevo portare solo poche cose con me. Corsi immediatamente a casa, dove trovai mio fratello

Paul appena tornato dalla Valle d'Aosta. Anche lui avrebbe dovuto recarsi in stazione. Fu un momento terribile. Entrambi avevamo ricevuto l'ordine di partire. Mia madre era disperata. Non sapevamo dove ci avrebbero portati, né quando e soprattutto se saremmo più tornati a casa. Cosa ci sarebbe successo? Non avevo mai visto piangere prima mio padre. In quel momento pianse. Fu terribile per lui – improvvisamente due dei suoi figli venivano deportati.

I.R. : E alla stazione?

A. M.: Restammo lì in piedi, ognuno con la sua valigetta. Non sapevamo proprio cosa portare, a parte lo spazzolino da denti e un asciugamano. Alla stazione notammo quattro gardenesi di guardia, armati di fucile. C'erano anche molte madri che piangevano. I miei genitori avevano preferito non venire. Sarebbero morti di crepacuore a doverci salutare in quel modo.... Eravamo in 22 da tutta la val Gardena: ben dieci di noi erano di Ortisei. Fu allora che ritrovai anche il mio amico Max de Petlin, quello che avevo perso durante il viaggio di ritorno in treno. Ci fecero salire sul treno per Chiusa e i quattro gardenesi armati di fucile ci tennero sotto stretta sorveglianza.

I.R.: Qual era l'atmosfera?

A.M.: Si percepiva un fanatismo dilagante. Alla stazione, per esempio, alcune donne, anche giovani - dovevano avere all'incirca la mia età – quelle donne ridevano, sì, si prendevano gioco di noi. Te lo figuri? Se vedessi una madre piangere perché il figlio viene spedito chissà dove, saresti capace di ridere? Pare che una di loro, così mi hanno raccontato, avrebbe persino detto che quello era il giorno più bello della sua vita. Noi non sapevamo se saremmo tornati a casa: i nostri amati concittadini ci consegnavano nelle mani dei tedeschi, che non ci volevano e non sapevano che farsene di noi! Era incredibile scoprire che gli amici erano diventati improvvisamente dei nemici, che l'odio regnava all'interno delle famiglie e che non ci si sopportava più neppure tra fratelli....

I.R. : Allora l'ordine di deportarvi non era venuto dall'alto, ma dai gardenesi?!

A.M.: Sì, furono i gardenesi a spedirci nella Germania nazista. A Chiusa i tedeschi cercarono di spiegare che noi eravamo sudtirolesi e che non era necessario deportarci. Loro però replicarono che eravamo politicamente inaffidabili e perciò sospetti. Non saremmo dovuti andare. Era la nostra gente che ci mandava nei lager. Avevamo appena 19 anni e non ci occupavamo di politica. Ci interessava molto di più andare a ballare o uscire con le ragazze.

I.R. : E a Chiusa?

A.M.: A Chiusa fummo presi in consegna dai soldati tedeschi che ci rinchiusero in carcere. Solo allora capimmo la gravità della situazione. Rischiavamo di essere deportati in un campo di concentramento, come Dachau. Perché questo significava essere considerati “politicamente inaffidabili”! Chiedemmo allora di poter parlare con un ufficiale per spiegare le nostre ragioni e come eravamo finiti in quella situazione. Il colonello rispose: “Bene. Allora è tutta un’altra faccenda. Andrete in un campo di prigionia insieme a tutti gli altri soldati italiani.” Alla stazione ci sedemmo sulle nostre valigie di cartone, che cadevano a pezzi: non riuscivamo a stare in piedi. Quando arrivò il convoglio con i soldati italiani, notammo che il vagone era stracolmo di gente, ma ci spinsero ugualmente dentro, quattro alla volta. Tutti sudavano, c’era un puzzo terribile, non avevamo niente da mangiare e non potevamo uscire. Non c’era il gabinetto: qualcuno aveva semplicemente tolto un’asse del pavimento e là andavamo a fare i nostri bisogni. Dopo tre giorni e tre notti senza ricevere quasi niente da mangiare e da bere, a parte la salsiccia di cavallo che ricevemmo a Hall, arrivammo a Hammerstein. Hammerstein si trova oggi in Polonia, nelle vicinanze di Neustettin.

I.R.: Quale fu la tua prima impressione del lager di Hammerstein?

A.M.: Dopo essere scesi dal treno, abbiamo dovuto camminare per quattro chilometri prima di arrivare al lager. Era un campo enorme! L’anno prima vi erano morti 30.000 russi di tifo. In quel momento ne ospitava ancora 10.000. Il lager era circondato da filo spinato percorso dalla corrente, tutt’attorno c’erano delle torrette di guardia e guai a chi osava avvicinarsi al recinto: gli sparavano addosso. La prima sera fu la peggiore. Ci portarono in una baracca dove erano stati sistemati tre tavolacci sovrapposti: erano solo delle assi messe di traverso e prive di materasso. Non c’era un posto libero. Chiedemmo una coperta. Alle quattro del mattino sentimmo urlare: “Tutti fuori! Presto, presto!” Ci fecero fare alcuni giri a passo di marcia attorno alla baracca, poi ci diedero un tè, o, per meglio dire, una brodaglia. Per ricevere un pezzo di pane dovevamo metterci in fila per cinque e se il primo non era abbastanza svelto, tutta la fila saltava il turno. Ci sparavano nelle gambe e urlavano. Erano pazzi e cattivi come il demonio.

I.R.: Come trascorrevate il tempo?

A.M.: Io ebbi fortuna. I gardenesi, come ben sai, si sanno ingegnare quando è necessario. Dato che sapevo il tedesco, mi sono offerto come interprete e mi hanno preso. Due dei gardenesi finirono in cucina, altri – fra i quali mio fratello - furono impiegati come forze lavoro presso alcuni contadini del posto. A Hammerstein rimanemmo però solo da settembre a dicembre. Poi, un bel giorno, arrivò un alto ufficiale dal Sudtirolo, che, non ritenendo giusto

che dei sudtirolesi fossero tenuti prigionieri, ci disse che potevamo tornare a casa.

I.R. Tuttavia non riusciste a tornare a casa, non è vero?

A.M.: No, infatti. Ci portarono a Völkermarkt in Carinzia passando per Breslau e Brno. Appena arrivati, ci informammo se e quando avremmo potuto andare a casa, ma ci sentimmo rispondere : “No, non è possibile; se proprio volete, potete arruolarvi nelle truppe tedesche”. “Non è giusto – fu la nostra risposta - “ noi siamo prigionieri!” “In tal caso”- ci comandarono – faccia un passo avanti chi vuole arruolarsi con i tedeschi”. Uno di noi fece un passo avanti e se ne andò con le truppe tedesche. Quando più tardi gli chiesi perché avesse preso quella decisione, mi rispose che sperava che gli sarebbe andata meglio. Vivevamo nel terrore che ci spedissero in miniera o di finire ancora peggio. Ci condussero tutti in prigione; avevamo di guardia alla porta due soldati tedeschi armati. Di lì a poco venne a salutarci il tizio che aveva deciso di arruolarsi con i tedeschi. Portava indosso un’uniforme tedesca. Fu allora che un secondo dei nostri dichiarò di essere disposto a passare dall’altra parte. Si rivolse ad una delle guardie e divenne un soldato tedesco. Questa volta fummo noi ad andare da lui a salutarlo prima di essere trasportati nel lager di Wolfsberg, in Carinzia, dove rimasi dal dicembre 1943 al maggio 1945.

I.R.: Come te la sei cavata nel lager?

A.M.: Mi ammalai subito, all’arrivo. Da agosto fino ad ottobre ebbi nell’ordine: una pleurite secca, la malaria, il catarro intestinale e l’epatite di cui ancora oggi porto le conseguenze. Mi rendo conto che avrei potuto morire anche solo a causa di una di queste malattie! Poi mi venne la gastrite. Per curare la pleurite mi somministravano del calcio. Soffrivo di una febbre continua. Contro la malaria mi davano il chinino. La febbre si alzò fino a 40 -41 gradi. Ringraziando Dio si trattò di una forma benigna di malaria. Una volta guarito, riuscii a lavorare anche lì come interprete. Ogni giorno dovevo accompagnare i malati di tubercolosi. Mi meraviglio ancora oggi di non essere stato contagiato. Dovevo andare con loro all’ospedale, aspettare che facessero i raggi e tradurre loro il referto del medico. Mi dispiaceva moltissimo per quei giovani che, pieni di speranza, si rivolgevano a me per sapere cosa diceva il referto. Mi si spezzava il cuore all’idea di rivelare loro la verità, così mentivo: dicevo che la situazione non era poi così grave e che, con le cure adatte, avrebbero potuto guarire. Ma dopo circa due settimane quei ragazzi morivano. Morivano uno dopo l’altro. Dalla Grecia arrivarono molti soldati italiani con le braccia e le gambe rotte, che sotto il gesso andavano in cancrena. I medici cercarono veramente di fare tutto il possibile, ma con i mezzi di allora spesso non riuscirono a fare molto.

I.R.: A Wolfsberg c'erano anche dei prigionieri ebrei?

A.M.: No, era un ospedale militare per prigionieri di guerra. C'erano inglesi, francesi, olandesi, belgi, americani, russi.... I francesi erano i meno simpatici. Ce l'avevano con gli italiani perché gli avevamo dichiarato guerra. Al nostro arrivo nel lager, ci sputarono addosso. Non avevano dimenticato che Mussolini gli aveva girato le spalle, non lo avrebbe dovuto fare anche se si era alleato con Hitler. I più gentili erano gli olandesi. Anche i russi erano brava gente. Qualche volta portavo loro qualcosa e in cambio ricevevo un anello fatto da loro. Ne conservo ancora alcuni a casa. Sì, i russi erano veramente delle brave persone.

I.R.: A che cosa pensavate tutto il giorno?

A.M.: Al cibo. Mangiare era la cosa più importante per noi: avevamo sempre fame, una fame spaventosa che non ci permetteva di pensare ad altro. Qualche volta bevevo un po' d'acqua solo per sentire qualcosa nello stomaco. A causa della fame avevamo in mente solo il mercato nero. Ogni nazionalità era specializzata in una determinata merce. I francesi commerciavano la pasta, gli inglesi un po' di tutto: biancheria, sigarette, cioccolata – ricevevano i pacchi della croce rossa. I poveri russi avevano solo le patate da scambiare. Il commercio non era legale; i tedeschi sapevano, ma lasciavano fare. Anche nel lager c'era della brava gente; anche lì, come altrove, si trovava il buono e il cattivo.

I.R. Come riuscivate a scambiarvi la merce?

A.M.: Con tanti trucchi e molta fantasia. Io accompagnavo i malati all'ospedale. Una volta un contadino mi diede un filone di pane in cambio di alcune sigarette che avevo ricevuto da altri. Dovetti escogitare un modo per rientrare nel lager senza dare nell'occhio: la guardia ci perquisiva, infatti, ogni volta per impedirci di contrabbadare. Dovendo accompagnare anche quella volta un prigioniero gravemente ammalato di tubercolosi, pensai: "Non ho via di scampo, o mangio o muoio" e così gli dissi di nascondersi addosso il pane. Ora viene il bello: quando al nostro arrivo le guardie tedesche cominciarono a perquisirci, io li allertai, dicendo: "Non ve lo consiglio, è un tubercolotico grave, altamente contagioso!" La guardia allora ci fece cenno di sbrigarci, gridando "Via, via, via!" Più tardi mangiai di gusto: quel pane era buonissimo! E per giunta non mi ammalai! Bisognava organizzare tutto molto bene. A quell'epoca conobbi anche un austriaco originario della Carinzia, che lavorava nel lager come guardia e che viveva - non so esattamente dove - lì nei paraggi. Gli chiesi se Paula, la mia fidanzata, poteva spedire al suo indirizzo dei pacchi per me. In cambio gli avrei dato delle sigarette e della pasta, ma soprattutto sigarette. La guardia acconsentì: per portarmi i pacchi nel lager, correva anche lui un bel rischio.

Anche altri prigionieri ricevevano dei pacchi che venivano, però, sempre aperti e controllati. Devo però ammettere che ho sempre avuto molta fortuna. Una volta, ad esempio, un mio compagno di baracca andò al posto mio ad incontrare un inglese; io ero stato mandato altrove all'ultimo momento. Avrebbe dovuto scambiare una pagnotta con della cioccolata. Il mio sostituto quella volta tornò solo con un gran bernoccolo in testa: gli avevano dato un sacco di botte, era svenuto e gli avevano rubato anche il pane. Se fossi andato io, sarebbe successo a me.

I.R.: Vuoi dire che allora correvate ogni sorta di pericolo?

A.M.: Sì, prima di tutto a causa delle malattie e poi per la fame che ci attanagliava. Un tizio che avevo conosciuto, morì subito dopo la guerra per le conseguenze delle malattie contratte durante la prigionia. C'erano però anche altri pericoli. Una volta, per esempio, il campo fu bombardato dagli americani. Avrei potuto morire anche in quella circostanza. Stavo chiacchierando con un amico di nome Tonino che lavorava nelle baracche dei tedeschi, dove riusciva sempre a procurarsi del cibo. Era appena tornato quando sentii il rombo degli aeroplani sopra il lager. Uscii un istante a controllare, ma Tonino mi richiamò dicendomi di lasciar perdere gli aeroplani e di andare a vedere il ben di Dio che ci aveva procurato. Ero appena rientrato quando tutto si oscurò: avvertii un forte puzzo di zolfo e il soffitto mi crollò addosso. Pensai: "È la fine". Invece sono sopravvissuto. Le bombe erano cadute tutto intorno a noi, tutto era distrutto, c'erano morti ovunque, i corpi erano stati catapultati a oltre 100 metri di distanza. Se fossi uscito, sarei morto anch'io. Invece mi sono salvato. Mi ritrovai coperto di assi e terra, appena uscii all'aperto, inciampai nel corpo di un uomo, un olandese. Cercai di sollevarlo, ma quello mi si sfasciò tra le mani. È stato uno shock tremendo!

I.R.: Avevate paura anche degli attacchi degli americani e degli inglesi?

A.M.: A dire il vero, no. Da questo punto di vista ci sentivamo più sicuri. Anche quella volta era stato un errore degli americani. In realtà avrebbero voluto bombardare un campo di reclute tedesche che si trovava a Voelkermarkt, in una valle parallela alla Lavanttal, dove eravamo internati noi. Siamo stati colpiti per errore.

I.R.: Tra i prigionieri del lager c'era solidarietà?

A.M.: Sì. Ed è pur vero che solo nelle situazioni difficili si imparano a conoscere le persone! Si capisce chi ti è veramente amico e chi non lo è. Uno degli amici della Val Gardena mi diede da mangiare qualche volta. Di certo non possedeva niente più di me, ma si era accorto che avevo sempre fame. Un altro invece, una volta, mi rubò un pezzo di pane per poterlo scambiare con delle sigarette. Il suo gesto mi fece molto male. Anche tra i

tedeschi c'erano persone buone e persone cattive. Ricordo, ad esempio, un austriaco che ci portava del cibo nascondendoselo addosso, sotto gli abiti. Anche il responsabile del lager era una brava persona, che non si faceva intimidire facilmente dai nazisti.

I.R.: Ricordi quale sentimento prevaleva allora?

A.M.: La nostalgia di casa. Avevo tanta nostalgia della Val Gardena, di casa. Qualche volta alla sera, a Natale per esempio, sentivo i russi cantare. Il loro canto era così bello e commovente, che è difficile da descrivere. Quei canti mi toccavano profondamente, mi toccavano da vicino. Guardavo le stelle e pensavo: "Ecco, queste stelle si vedono anche dalla Val Gardena." Noi eravamo in un ospedale da campo e ogni giorno vedevamo morire tanti ragazzi giovani. Solo un attimo prima parlavamo con loro e poi... Questa era la normalità, la quotidianità. Succedeva in qualsiasi momento: in un giorno qualunque come a Natale. Era terribile!

I.R.: Hai anche qualche bel ricordo?

A.M.: Bello non direi. Però ogni tanto, in mezzo alla tragedia, c'era anche da ridere. Una volta, ad esempio, mi trovavo nella mia baracca, accanto al locale in cui venivano visitati i pazienti. Sul retro c'era un magazzino dove si accatastavano le coperte e i due ambienti erano divisi solo da una parete sottile. A quel tempo avevo fra l'altro il compito di controllare che nessuno rubasse le coperte. In quella stanza di norma non entrava nessuno; solo chi moriva veniva sistemato là temporaneamente. Una volta un paziente morì sotto gli occhi dei medici durante un'iniezione. Mentre andavo a denunciarne la morte ai soldati tedeschi, il cadavere veniva sistemato nel magazzino. Dopo un po', mentre mi trovavo in baracca da solo, nel silenzio avvertii uno strano rumore. Andai a controllare e vidi che il morto si era messo a sedere come se nulla fosse successo. Corsi allora dai soldati tedeschi a riferire che lo avevo visto resuscitare. Quelli rimasero sbalorditi e scoppiarono tutti in una gran risata.

I.R.: Cosa successe quando la guerra finì?

A.M.: Accadde tutto molto velocemente e in modo caotico. All'inizio abbiamo corso il pericolo di essere uccisi dalle SS. L'8 maggio un grande aereo americano sorvolò il lager e noi pensammo che avrebbe sganciato una bomba. Invece calarono una cesta di cibo. Sopraggiunsero poi altri aerei che sorvolarono il lager e paracadutarono un ufficiale inglese. Arrivarono immediatamente gli uomini delle SS per cercarlo ed arrestarlo. Ci chiesero di consegnarglielo. Il comandante del lager, che, come detto, era un uomo onesto e coraggioso, dichiarò che l'ufficiale americano era un prigioniero del campo, che sarebbe stato trattato come tutti gli altri e che inoltre lui ne era responsabile. Io seguii il colloquio e sentii le minacce delle SS: avrebbero

attaccato quella stessa notte il lager se l'ufficiale americano non fosse saltato fuori. Il comandante però fu inflessibile e replicò che, nonostante le minacce, avrebbe comunque difeso il lager con i suoi soldati: quello era il suo dovere. Niente gli avrebbe fatto cambiare idea. Per questo lo rispetto ancora oggi. Allora però eravamo tutti molto preoccupati, perché sapevamo che, se le SS avessero veramente attaccato il lager, ci avrebbero ammazzati tutti come era già successo in altri campi. Le SS trucidavano tutti, anche se sapevano che la guerra era ormai alla fine. Provavano un grande odio, perché sapevano di avere perso. Uno di loro mi disse che, se i tedeschi avessero perso la guerra, lui si sarebbe tolto la vita. Nonostante tutto c'era ancora un forte fanatismo anche tra i civili. Alcuni poi avevano la coscienza sporca, altri si vedevano crollare addosso tutto ciò in cui avevano creduto. Ho visto donne piangere alla notizia che Hitler era morto.

I.R.: Però alla fine ce l'avete fatta...

A.M.: Le SS avevano puntato i cannoni contro il lager. Noi trascorremmo la notte in bianco in attesa dell'attacco. Sentimmo esplodere le bombe in lontananza, poi, il giorno successivo, più nulla. Improvvisamente avvertimmo un rumore. Stavano arrivando i carrarmati inglesi. Eravamo liberi!

I.R.: Quale fu la vostra felicità in quei momenti?

A.M.: È indescrivibile la felicità che provammo! A questo punto però avremmo dovuto temere i russi. Da un lato li potevo capire: la guerra era finita e, dopo tutto quello che avevano passato, ricevevano solo vodka da bere. Non sapevano quello che facevano e sparavano all'impazzata. Avevamo paura di loro, perché erano ubriachi fradici e non capivano nulla. Rimanemmo ancora due settimane nel campo e poi, con due trasporti inglesi, raggiungemmo Mestre e da là, dopo molti contrattempi, tornammo a casa. Da Verona arrivai con una jeep di partigiani fino a Ponte Gardena. Avevo un aspetto decisamente strano: indossavo un basco nero e un distintivo con i colori della bandiera italiana, un cappotto francese - una specie di trench - stivali e uno zaino gigantesco. Erano circa le nove di sera quando raggiunsi a piedi la strada della Gardena in direzione di Ortisei. Vicino al Dirsching un grosso cane mi sbarrò la strada. Mi abbaiaava contro; cercai di superarlo senza riuscirci, finché estrassi una pistola senza cartucce e gliela puntai contro. Lui abbassò la coda ed io riuscii finalmente a passare... Incontrai tante difficoltà, sino alla fine. Alla Bräuhaus vidi un fuoco e un soldato americano di guardia. Gli gridai che ero un prigioniero di guerra e lui mi fece cenno di passare, dicendo: "Go, go!"

Era già molto tardi. Nella piazza di Ortisei incontrai altri soldati americani che mi domandarono dove fossi diretto. Risposi che stavo andando solo a

salutare la mia fidanzata. Gli americani vollero sapere allora quanto tempo mi sarei fermato da lei. “ Non tanto” dissi. Quelli mi accompagnarono fino a Rusina, a casa di Paula. Eravamo felici e sollevati finalmente. I soldati mi chiesero poi dove abitassi; quando indicai loro la mia casa, mi ordinarono di andare. Non avevano più voglia di accompagnarmi. A quel tempo non c’era il campanello alla porta, così bussai e nel frattempo pensai che forse mio padre si sarebbe spaventato. Lo sentii aprire i cavistelli. Una luce filtrò e mio padre uscì in strada. “ Chi e` la`?” - “ Sono io, Alex” Mio fratello tornò una settimana più tardi.

I.R.: Come sei riuscito a guardare ancora in faccia certe pesone?

A.M.: Devo dire che per me non è stato difficile, anche perché ho avuto la grande fortuna di tornare a casa. Quando ero in prigionia, mi ripetevo sempre che, una volta a casa, non avrei voluto essere in collera con nessuno, né serbare rancore. E così è stato. Quello che è successo, è successo. E basta. Ero così felice di essere di nuovo a casa. Avrei potuto morire, ne ho visti molti morire. Per questo volevo perdonare. È il minimo che potessi fare, ho pensato. Infatti, potevo solo ringraziare Dio di essere ancora vivo.

I.R.: E dimenticare?

A.M.: Non dimenticherò mai finché sarò in vita.. Pensa a come ero felice di essere di nuovo a casa! Prova solo ad immaginare! La fede mi ha aiutato e poi non è mai stato nel mio carattere portare rancore o essere in collera con qualcuno. Volevo veramente perdonare. E così è stato. Non ho mai rimproverato niente a nessuno, mai ho detto qualche cattiveria e mai ne dirò. Con alcuni non sono più stato in amicizia, ma ho parlato sempre con tutti. Ci sono state persone che hanno dimostrato di possedere certamente più meriti di me. Io ho solo voluto raccontare la mia storia, quella che ho vissuto in prima persona.

I.R.: Hai più rivisto i soldati che erano in guerra con te, o qualche prigioniero del lager?

A.M.: No, non ho più rivisto nessuno.

I.R.: E i conoscenti di Bologna che vi hanno aiutato?

A.M.: Sì, quelli sì. La figlia è stata la madrina di una dei miei figli: Maria Ulrike.

I.R.: È vero che allora non si sapeva nulla di quello che succedeva nei lager, che si uccidevano gli ebrei e che si imprigionavano tutti coloro che la pensavano diversamente?

A.M.: Forse non sapevamo tutto. Però chi voleva, poteva sapere. Naturalmente la propaganda era incredibile e non tutti erano in condizione di potersi veramente informare. Forse dipendeva da dove ci si trovava. Ma il fanatismo rende ciechi: si vede solo quello che si vuole vedere. Si sapeva, ad

esempio, che Hitler era contro la chiesa. Non si sapeva molto, ma qualcosa si sapeva.

I.R.: Grazie, Alex per questo colloquio.

A.M.: Grazie a te Ingrid.

Per la popolazione sudtirolese le opzioni furono solo la prima delle esperienze legate alla guerra. Come la maggior parte degli uomini anche Alex Moroder fu chiamato alle armi. Come conseguenza della opzione e della decisione di suo padre di rimanere, dovette trascorrere quasi due anni nel campo di prigionia di Hammerstein in Pomerania (oggi Polonia) e di Wolfsberg in Carinzia.

Alex Moroder

Nacque il 13 maggio 1923 a Ortisei in Val Gardena. Frequentò l'Istituto commerciale a Merano e a Bolzano. Fece il militare durante la seconda guerra mondiale e fu internato per due anni nei campi di prigionia di Hammerstein e di Wolfsberg. Al suo ritorno in Val Gardena lavorò dapprima come commerciante di legname e quindi si impiegò presso la Cassa di Risparmio, dove prestò servizio per 30 anni. Sposò Paula Grossrubatcher nel 1945. Dal matrimonio nacquero due figlie e tre figli: Maria, Ulrike, Wolfgang, Egon, Ruth e Stefan.

Alex Moroder fu un appassionato alpinista, escursionista, sciatore. Fu anche uno dei fondatori, e per molti anni socio, della *Lia da Mont de Gherdëina*. Collaborò attivamente con numerose altre associazioni, tra cui il coro della chiesa, il *Museum de Gherdëina* e l'*Union di Ladins*. Inoltre per 20 anni fu presidente del patronato scolastico. Prestò un contributo fondamentale per la nascita e la realizzazione delle trasmissioni radiofoniche in lingua ladina: un'attività alla quale, per quarant'anni, dedicò impegno, pazienza e grande dedizione.

Alex Moroder è morto l'11 novembre 2006.

Ingrid Rungaldier Moroder

È nata nel 1963 a Bolzano ed è cresciuta a Ortisei in Val Gardena. Dopo aver frequentato il liceo linguistico a Bolzano, si è laureata in tedesco e in inglese presso l'università di Innsbruck con una tesi di laurea sullo scrittore Oskar Jellinek e il suo romanzo incompiuto "Das Dorf vom 13. März".

Ha insegnato inglese all'istituto commerciale e alla scuola media di Ortisei. Dal 1997 lavora come traduttrice all'ufficio Questioni linguistiche della Provincia autonoma di Bolzano. Oltre all'attività di traduttrice, è publicista e si occupa in particolare di letteratura, film, minoranze, lingue, donne, alpinismo. È autrice di diverse trasmissioni radiofoniche e televisive, tra cui il documentario "Frida Piazza. La rujeneda tl cë" del 2004.

Ingrid Rungaldier Moroder vive dal 1997 a Bolzano con la sua famiglia.